Gli aumenti nei cinema

La Titanus preme per biglietti a 3000-4000 lire

Si chiede invece la diminuzione del prezzo nelle sale minori - No della Fils

ROMA — Il direttore commerciale della «Titanus», una delle maggiori case distributrici cinematografiche italiane, Amedeo Limentani, in una dichiarazione rilasciata giorni fa alle agenzie di stampa ha proposto di portare il prezzo del biglietto nei locali di «prima visione» a 3.000-4.000 lire e di diminuire dalle attuali 1.800-2.000 lire a 800-1.000 lire quello dei cinema delle cosiddette prime visioni di zona (i locali di periferia e le sale minori). La proposta — che ieri è stata ribadita da una nota della società distributrice — è stata giustificata dal fatto che «centinaia di cinema di "prime visioni" e di prosecuzione di "prime visioni" a Roma, Milano, Torino, e in altre grandi città sono ormai sull'orlo del fallimento».

La «Titanus» è stata coinvolta di recente nelle polemiche per l'improvviso aumento del costo del biglietto (da 2.500 a 3.000 lire) in due cinema della capitale (Metropolitan e Fiamma) dove si proiettava *Zombi*, il film di George Romero, di cui la «Titanus» cura, appunto, la distribuzione. «Se a prosperare e ad attirare spettatori — ha dichiarato ancora il rappresentante della "Titanus" — saranno, come avviene attualmente, soltanto un centinaio di locali, il pubblico finirà ancor più per disabituarsi a frequentare le sale cinematografiche... Questo "appiattimento" dei prezzi ha alimentato la corsa dei gestori alle "prime visioni" e ha determinato anche da parte della produzione e della distribuzione scelte precise in fatto di nuovi film da realizzare».

La dichiarazione di Limentani terminava ponendo sotto accusa per la grave situazione che si è determinata le associazioni e l'ANICA.

A questa sortita non sono mancate immediate (e giuste) reazioni.

Otello Angeli, segretario nazionale della FILS, ha detto che si tratta di una iniziativa assurda che «se può essere condivisa da quanti pensano, troppo ingenuamente per crederci, di riequilibrare il conto economico selezionando il mercato, restringendolo alle aree più redditizie ("prime visioni" dei grandi centri urbani soprattutto), deve essere duramente respinta da chi, concepisce l'attività cinematografica come uno degli strumenti di dibattito, di promozione culturale e di informazione».

Secondo Angeli «presentare la proposta stessa come un rimedio alla crisi e come l'unica via per riattivare la domanda nel cinema di periferia è dequalificante per la stessa classe imprenditoriale che rileverebbe in tal modo il suo stato di arretratezza e l'incapacità a confrontarsi con i veri motivi che sono alla base della crisi».

Secondo l'esponente sindacale, la costante diminuzione di spettatori nasce, da una parte, dall'alto prezzo del biglietto e, dall'altra, dal rifiuto del grande pubblico della periferia e della provincia ad essere destinatario esclusivo di prodotti scadenti.

Il problema principale del settore, ha concluso Angeli, non è quello della revisione dei prezzi, ma piuttosto «di ripensare l'intero meccanismo della distribuzione al fine di assicurare una diffusione più rapida ed estesa di tutti i prodotti».

Strada impraticabile

I propositi nutriti da alcuni settori dell'industria cinematografica in Italia sono chiaramente espressi dal direttore commerciale della «Titanus» e riconfermano quanto avevamo sottolineato, giorni or sono, su queste pagine: ossia il carattere non episodico dell'aumento del prezzo dei biglietti imposto a Roma, in occasione della sortita di «Zombi». Amedeo Limentani annette all'episodio romano un significato che lo trapassa e si pronuncia a favore di una linea di tendenza finora osteggiata dalla maggioranza dei distributori e degli esercenti. Egli riconosce che la «Titanus» ha compiuto un esperimento nella speranza che altre società lo imitino e che i fautori di una politica mirante ad un rialzo generalizzato dei prezzi, nei locali di «prima visione», crescano di numero e vincano le proprie titubanze.

Non abbiamo perciò sbagliato a parlare di «prova generale» e di obiettivi perseguiti a largo raggio e al fine di costituire un'area ove i film siano offerti a cifre sempre più elevate. Nondimeno il nostro convincimento non è scosso dagli argomenti che Limentani illustra nella sua intervista. La via, su cui ci si vorrebbe incamminare, è irta di pericoli e conduce inevitabilmente a un ulteriore calo delle frequenze.

Non bisogna lasciarsi trarre in inganno dai cospicui incassi, che hanno conseguito e possono conseguire alcuni film di particolare ritorno commerciale. Non ne esisterebbero abbastanza, nel corso di un anno (e gli americani ne sarebbero avvantaggiati più di altri) per compensare in introiti al botteghino la perdita di spettatori, e comunque in tal modo non si impedirebbe l'introduzione di aumenti nelle fasce inferiori del mercato e non si eviterebbe che nelle grandi città i film di maggior richiamo sostassero lungamente in alcuni cinematografi, a detrimento dell'afflusso di fruitori negli altri ordini di visione.

Per coltivare interessi particolari e con una unilateralità sfacciata si finge di non sapere che la crisi del cinema oggi va combattuta, mobilitando svariate risorse materiali e intellettuali, ma anzitutto tentando, nei limiti delle modificazioni intervenute nel tessuto sociale e nelle abitudini collettive di assicurare «complessivamente» alla comunicazione cinematografica, l'udienza indispensabile a non renderla a priori anti-economica. Il problema non riguarda soltanto le sale di categoria A, le sale che programmerebbero film in esclusiva e a lunga tenitura nei più grossi centri urbani, ma lo esercizio nella sua globalità, il consumo nel suo insieme, l'industria nel suo insieme, quella italiana specialmente.

Siamo sicuri che, nelle prossime settimane l'offensiva scatenata dalla «Titanus» avrà altre risonanze e che si tornerà a discutere della questione. Ma lo scarso senso di responsabilità dimostrato e lo intento di procedere più a fondo nella direzione intrapresa rafforzano l'esigenza che si ristabilisca, al di sopra delle 2 mila lire, una imposta progressivamente proporzionale al prezzo dei biglietti cinematografici.

Mino Argentieri

I corsi al Centro sperimentale

Bando di concorso per trenta posti

ROMA — Ventidue posti per cittadini italiani e otto posti per stranieri: sono previsti dal bando di concorso, relativo al biennio accademico 1978-80, che il Centro Sperimentale di Cinematografia ha reso noto in questi giorni. Potranno partecipare al concorso i giovani che al 31 ottobre prossimo — data di scadenza del bando — abbiano compiuto 20 anni di età e non superato i 28. Non sono richiesti particolari titoli di studio, ma i concorrenti potranno indicare, in un formulario da allegare alla domanda, le scuole che hanno frequentato e le esperienze culturali, artistiche e professionali eventualmente compiute. Potranno inoltre inviare in visione prodotti audiovisivi, grafici, letterari o di altro genere, a testimonianza dei loro interessi.

La struttura del corso — informa un comunicato del Centro — conserverà le caratteristiche di laboratorio teorico-pratico ma verrà sottoposta ad alcune modifiche intese a snellire gli insegnamenti e a rendere più proficuo il tirocinio degli allievi. Sono previsti due fondamentali orientamenti, professionali, uno rivolto alle problematiche della realizzazione e l'altro alle tecnologie, tra i quali ciascun allievo, al momento dell'ammissione o dopo un breve periodo propedeutico, dovrà optare in vista del proseguimento di uno specifico diploma. Sono altresì previsti sette «laboratori» specialistici (teoria degli audiovisivi, storia del cinema, cinematografia didattica e scientifica, scenografia e costume, edizione, fonologia, cinema di animazione), tra i quali gli allievi sceglieranno quelli che intenderanno seguire in corrispondenza delle specializzazioni desiderate. Seminari ed esercitazioni di vario genere con cineasti italiani e stranieri completeranno il programma dei corsi.

Il film «Alambrista» di Young vince a San Sebastiano

I premi confermano novità e qualità di questo Festival

Riconoscimenti allo spagnolo Gutierrez («Sonambulos») per la migliore regìa e agli attori Sacristan e Burnett

Dal nostro inviato

SAN SEBASTIANO — Il film *Alambrista* («Il funambolo») di Robert M. Young ha meritatamente vinto il XXVI Festival di San Sebastiano. Quest'opera, così eccezionale nel panorama produttivo statunitense (è questo il suo maggior pregio), suggella degnamente un festival come questo, che ci tiene ad essere una manifestazione culturale a tutto tondo. Il premio al l'attore spagnolo José Sacristan (uno dei rari «travestiti» dello schermo che non suscitino ilarità), sensibile interprete di *Un uomo chiamato Fiore d'Autunno* di Pedro Olea, è l'altra nota estremamente positiva degli esiti del concorso. Comunque il fatto che siano state distribuite medaglie un po' a tutti è anch'esso importante, perché è in questo modo che si ridimensionano le ingrate competizioni.

I premi del concorso, quindi, una volta di più, lasciano il tempo che trovano. La selezione non era eccelsa, ma quattro o cinque film di indubbio rilievo, come è noto, ormai bastano a dare linfa ad un grande festival. Le velleità infrante di Cannes e la rassegnata modestia di Berlino hanno già dato volto al 1978 cinematografico. Un volto contratto, che non può nascondere le rughe dell'età (qualcuno deve aver già detto che non si fanno più film belli come una volta — non è vero? — e ogni giorno ci allontana da quella volta, con la paura di rimpiangere domani quelli di oggi) e i graffi della crisi, profonda e generale. Una crisi che si manifesta, per paradosso, nel grande successo festivaliero (San Sebastiano a parte) di film italiani, alfieri di un cinema esangue e fantomatico, oppure nell'invadenza del prodotto hollywoodiano, che siede ai festival per mancanza di avversari, ma non sempre vince la partita. *Alambrista*, l'abbiamo già detto, con Hollywood non ha niente da spartire.

Comunque, questo di San Sebastiano resta, oggi, un avvenimento unico al mondo. Grazie ad esso il cinema passato e presente si infiltra attraverso mille rivoli nella realtà del risorgente paese basco. Una rassegna cinematografica di prima categoria allestita da un centinaio di operatori culturali nessuno l'aveva vista mai: concretizza, a dieci anni di distanza, certe utopie sessantottesche. Del consenso popolare che l'ha voluta e l'ha premiata, vi abbiamo già parlato più volte, e ne troverete conferma alquanto tangibile in una lettera aperta firmata da tutti coloro che hanno collaborato con il comitato rettore.

In questo messaggio, che contiene forza, soddisfazione e solidarietà, troviamo però un grido di allarme. Anche quest'anno, infatti, quest'anno «a maggior ragione», mentre cala il sipario s'ode il bisbiglio della congiura governativa che preme nuovamente per strappar di mano il festival a San Sebastiano, allo scopo di consegnarlo nelle fauci degli alberghieri di Palma de Majorca, pronti a farne il solito, odioso baraccone mondano. Sin da ora, il popolo basco dalle tante battaglie dovrà quindi aprire un altro fronte, affinché il festival di San Sebastiano, all'indomani delle prossime elezioni e indipendentemente dal loro esito, possa continuare a far miracoli: con la partecipazione, la responsabilità e l'entusiasmo di tutti.

Il primo Congresso democratico del cinema spagnolo, d'imminente allestimento, sarà inoltre l'occasione provvidenziale per una pronta verifica dell'intera faccenda, e per una risposta unanime ai disegni governativi.

Torniamo, dunque, agli altri film in gara, riservandoci di parlare della più recente fatica di Woody Allen regista (*Interiors*, presentata fuori concorso nella serata di chiusura) in un successivo articolo.

Accenneremo soltanto al sovietico *Confusione di sentimenti*, che è una «love story» adolescenziale priva di qualsiasi spessore e persino immorale nel suo moralismo, poiché la protagonista è una fanciulla indecisa tra due ragazzi, spinta dagli eventi per gratitudine, verso il meno degno di passione, ma buono e servizievole. Il regista, Pavel Arsenov, si qualifica come uno «specialista di film per l'infanzia e la gioventù».

Insignito del premio speciale della giuria, *El lugar sin limites* («Il posto che non ha confini») è invece un film bizzarro e sconcertante, che il cineasta messicano Arturo Ripstein (disastrosamente approdato alle superproduzioni internazionali, due anni fa, con *Foxtrot*, visto anche in Italia) ha tratto da un romanzo dello scrittore cileno José Donoso. Ripstein si riscatta dal fiasco che rammentavamo con un film ancora tutto sbilanciato verso il fascino del cattivo gusto, ma non estetizzante, bensì sanguigno e pazzoide. Il «posto che non ha confini» è, allo stesso tempo, il luogo dove i protagonisti si incontrano, ossia uno sgangherato bordello a gestione familiare, e il momento cruciale della tensione psicologica che tra di essi si instaura. I personaggi principali sono la Manuela (un uomo inabissato nella propria femminilità), la Giapponesina (sua figlia, frutto di una miserabile scommessa), che sono i tenutari del postribolo, e Pancho (un camionista tutto fuoco, sposato con una specie di spaventapasseri), che è l'avventore. Quest'ultimo si ritrova conteso, a ritmo di flamenco, da padre e figlia, ma quando sta per scegliere, in un *raptus*, proprio la «checca», rifiuta altrettanto repentinamente lo spettro dell'omosessualità, massacrando il demone tentatore.

Il film, molto applaudito, riesce spesso, nella sua esplicita chiave grottesca, a darsi estrema e turbolenta credibilità. Purtroppo, Ripstein se la cava male con l'impianto narrativo, orchestrando lunghi e impossibili *flash-back*. Sotto gli stracci della Manuela ritroviamo, come uno scandaloso Pierrot, quel Gonzalo Vega che fu in verde età (nel 1950) l'interprete di *Los olvidados* (*I dimenticati* o *I figli della violenza*) di Luis Buñuel. E' ancora un figlio della violenza, e l'avevamo proprio dimenticato.

Al raffinato regista francese Claude Chabrol, maniaco collezionista di classici minori, con preferenza per il giallo, non poteva infine mancare una *detective story*. Tratto da un romanzo di serie di Ed Mc Bain, il suo film canadese *Blood relatives* («Legami di sangue»), interpretato da Donald Sutherland, narra della dolorosa indagine sull'omicidio di una adolescente: indagine condotta da un poliziotto che ha una figlia della stessa età. Il seguito, dilaniato da slanci contraddittori, non riesce a seguire la pista buona, pur evidente, e con lui cadono nella trappola dei sentimenti tutti gli altri adulti del film. Chabrol riesce a spiegare come il paternalismo e la retorica della fanciullezza possano fare da sipario alla più lampante delle verità. Con un testo facilotto, ben manipolato sul piano delle psicologie, il regista francese ha fatto tutto il possibile, e se *Legami di sangue* non è consanguineo del miglior Hitchcock, la colpa non è di Claude Chabrol che, come il primo e sconosciuto Robert Altman di *Quel freddo giorno nel parco*, ha lanciato una impossibile sfida a questa letteratura, rischiando persino di vincerla.

David Grieco

NELLE FOTO: *sopra, una scena del film di Robert Young «Alambrista»; sotto, Carol Burnett premiata come migliore attrice per «Un matrimonio» di Altman (con lei nella foto).*

Uno per uno i vincitori

SAN SEBASTIANO — Il film americano *Alambrista*, diretto da Robert M. Young, ha vinto la «Conchiglia d'oro» per il miglior film al ventiseiesimo Festival di San Sebastiano.

Il premio per la miglior regia è andato invece allo spagnolo Manuel Gutierrez Aragon per il suo *Sonambulos*. Due «Conchiglie d'argento» sono andate al francese *Dossier 51* diretto da Michel Deville e all'ungherese *Come a casa* di Marta Meszaros.

I premi «San Sebastiano» per i migliori attori sono andati rispettivamente allo spagnolo José Sacristan per *Un uomo chiamato fiore di autunno* di Pedro Olea e all'americana Carol Burnett per *Un matrimonio* di Robert Altman. Un premio speciale della giuria è andato inoltre a *Il posto che non ha confini* del messicano Artur Ripstein.

Inoltre la Federazione internazionale della stampa cinematografica (FIPRESCI) ha assegnato al film spagnolo *La vecchia memoria*, diretto da Jaime Camino, il premio per il miglior film presente al Festival. Una menzione speciale «per la ricostruzione dell'atmosfera di un gruppo di giovani musicisti durante gli anni «50» è andata al film italiano *Jazz band* di Pupi Avati, presente al Festival nella sezione dedicata ai «nuovi registi». Da parte sua l'OCIC, l'Associazione dei critici cinematografici cattolici, ha assegnato il suo riconoscimento al film *Alambrista*.

Voci di trasferimento

La manifestazione deve restare a San Sebastiano

SAN SEBASTIANO — I responsabili del cinema e dei circoli culturali dei quartieri e dei villaggi di San Sebastiano, che hanno collaborato con il Comitato Rettore alla organizzazione della manifestazione cinematografica che si è conclusa ieri, hanno reso pubblica la seguente dichiarazione:

«In qualità di rappresentanti del Festival nei rispettivi villaggi e quartieri di San Sebastiano, allarmati per:

1) i sintomatici indizi dell'intenzione di toglierci il nostro Festival, per trasferirlo in altro capoluogo spagnolo, intenzione che verrebbe dalle alte sfere governative;

2) gli atteggiamenti di un ampio settore dei mezzi di comunicazione di massa, tanto locali quanto nazionali, che appoggiano questo disegno. Tale comportamento si manifesta nella manipolazione dell'informazione e, soprattutto, nella scarsa risonanza che ottengono presso questi organi le caratteristiche che consideriamo più importanti e fondamentali di questo Festival (messe in rilievo, per altro, dalla stampa straniera);

— la struttura di un Comitato Rettore eletto democraticamente (11 elementi rappresentanti di associazioni culturali e sociali di San Sebastiano e provincia);

— la integrazione nel Festival di ampi settori popolari, quelli gestiti appunto dalla nostra organizzazione dei villaggi e quartieri.

Dichiariamo che

1) l'appoggio popolare dato in forma massiccia alle manifestazioni (80 mila spettatori, 150 proiezioni e dibattiti, 31 villaggi e quartieri coinvolti) basta ad offrire una ragione di esistere al Festival di San Sebastiano che ciò ha reso possibile.

2) l'incontro del nostro popolo con cineasti di tutto il mondo, che sono intervenuti alle proiezioni, ci pare un'altra ragione;

3) tutti questi fatti rafforzano la convinzione della validità del nostro Festival, come una piattaforma culturale al servizio del popolo basco, che non è disposto a rinunciarvi.

Riaffermiamo, perciò, il nostro appoggio incondizionato alla formula attuale di questo Festival e alla gestione del nuovo Comitato Rettore».

Annunciato a Firenze il cartellone ETI

A pieno ritmo gli spettacoli alla Pergola

Ventitré le compagnie ospitate - Attesa per «La Tempesta» di Strehler - Ritorna la Ferrati con «Gallina vecchia»

Nostro servizio

FIRENZE — Si va a ricominciare anche a Firenze: con la consueta civetteria che lo vuole primo tra i teatri della regione anche nella pubblicizzazione del cartellone e con la consueta chiarezza organizzativa, il Teatro della Pergola, nella persona del suo direttore Alfonso Spadoni, ha presentato il programma '78-79, denso non meno del precedente, e si spera altrettanto fortunato.

Il compiacimento per il pieno successo dello scorso anno, unito alla persistenza delle caratteristiche fondamentali del teatro che, almeno fino ad un diverso assetto strutturale, resta sede distributiva e non produttiva), ha indotto i responsabili all'elaborazione di un programma fondato su caratteristiche simili a quelle già sperimentate: vastissimo campo di scelte, attenzione alla qualità, accorto dosaggio dei tempi di programmazione.

Ventitre spettacoli in cartellone non sono certo pochi, tenendo conto del fatto che alcuni di essi (*La tempesta* realizzata da Strehler per il Piccolo di Milano e *Il piacere dell'onestà*, interprete Alberto Lionello) terranno banco per più settimane, risulta chiaro che anche questa volta la Pergola non avrà tempi morti e che non vi sarà alcuna soluzione di continuità; i giorni di pausa saranno soltanto quelli necessari al montaggio e allo smontaggio delle scene.

Sulla qualità delle proposte sono possibili solo ipotesi, essendo gran parte degli spettacoli nuovi allestimenti. Il numero è molto alto, non potranno mancare le delusioni, ma non dovrebbero certo mancare buone sorprese e buone conferme.

Anche se il calendario non è stato ancora precisato nei dettagli, sono già state fissate molte date: la stagione inizierà il 10 ottobre e si concluderà il 22 aprile, i debutti saranno uno per settimana (tranne per le già ricordate permanenze eccezionali).

Si comincerà probabilmente con una novità, *Un napoletano al di sopra di ogni sospetto*, di Gaetano Di Majo, presentato dalla compagnia napoletana di Nino Taranto e Dolores Palumbo. A ruota *Vite private* di Noel Coward, per la regia di Silverio Blasi, interpreti Ilaria Ghione e Paolo Ferrari. Importante debutto nella regia 'primaria', seguirà la prova di Giancarlo Sepe con il gogoliano *Matrimonio*, con la Compagnia dell'Atto. Patroni Griffi allestirà, con la compagnia del Teatro Eliseo, *Le femmine puntigliose* di Carlo Goldoni, con Mariano Rigillo, mentre l'immancabile Diego Fabbri si affaccerà con *Il seduttore*. Pino Micol, Renzo Giovampietro, Lelia Negroni e Luzi Diberti daranno voce e corpo alla nuova esplorazione di Maurizio Scaparro nei territori shakespeariani: questa volta è di scena *Giulio Cesare*, seguito da un'altra opera del grande inglese (scherzi o raffinatezze della programmazione?), *Amleto*, regista e protagonista Gabriele Lavia che avrà accanto Ottavia Piccolo.

Brusco salto e si arriva a Giulio Bosetti, che ripropone la sua 'scoperta' (Nada Malanima non nuova al mondo dello spettacolo, ma l'anno scorso inedita e sorprendente Anna Frank) in *Pigmalione* di Shaw. Interessante ritorno quello di Gianfranco De Bosio il quale, insieme con Roberto Herlitzka e Giuliana De Sio tenta la carta Heinrich Boll con *Un sorso di terra*.

Firenze sarà soddisfatta dal ritorno di una grande 'figlia', Sarah Ferrati, che si ripropone con un suo cavallo di battaglia, *Gallina vecchia*, stranota opera del fiorentino Augusto Novelli. Seguiranno *La parigina* di Becque con Paola Quattrini e Aldo Reggiani, e *I parenti terribili* di Cocteau, con Lilla Brignone e Anna Miserocchi guidate da Franco Enriquez. Pirandello, ovviamente, ma in misura più discreta che nelle passate stagioni: uno soltanto, ma promettente: *Il piacere dell'onestà*, con Alberto Lionello e la regia di Puggelli. Sul nastro di partenza anche Joyce con il non facile *Esuli*, proposto da Massimo De Francovich. Si passa poi a Brecht, il 'kolossal' di Squarzina, *Terrore e miseria del Terzo Reich* (con tra gli altri Adriana Asti, Ivo Garrani, Anna Maestri, Toni Ucci, Relda Ridoni) e il più contenuto *La madre* che il Teatro Stabile dell'Aquila ha affidato ad Antonio Calenda e Pupella Maggio.

Un tram che si chiama desiderio (regia di Marco Gagliardo) e *La bottega del caffè* per la regia e l'interpretazione di Buazzelli, precederanno l'apparizione, sulle prestigiose tavole del glorioso teatro, di Carlo Cecchi, primo *tratt d'unione* di una collaborazione tra l'*ETI* e il *TRT*. Si passa, poi, ai 'mostri sacri': Franca Valeri e Paolo Stoppa in *Gin game* dell'americano Coburn e l'attesissima *Tempesta* strehleriana.

Si riprenderà con quelle che Spadoni considera le «necessarie interpunzioni» e nel caso *Le pillole d'Ercole* con Tieri e la Lojodice, per chiudere in bellezza con Gigi Proietti, trionfalmente riguadagnato al teatro con *A me gli occhi please* e impegnato a far vivere, con la collaborazione di Luigi Magni, la figura dell'attore romano 'Gaetanaccio'.

s. m.

A Firenze il concorso «Vittorio Gui» per direttori d'orchestra

FIRENZE — Si sono regolarmente svolte presso il Teatro Comunale di Firenze e con la partecipazione dell'orchestra del Maggio musicale fiorentino le prove eliminatorie del I Concorso internazionale di direzione d'orchestra «Vittorio Gui». Dodici i concorrenti ammessi.

Le prove semifinali del concorso — sempre con la partecipazione dell'orchestra del Maggio musicale fiorentino — avranno luogo oggi, dalle ore 10 alle 13 e dalle ore 16 alle 19. Le prove finali si svolgeranno nella sola mattina di domani venerdì dalle ore 10 alle 13. Le prove di oggi e quelle di domani sono pubbliche. L'ingresso al Teatro Comunale sarà libero.

PRIME - Cinema

Commissario al femminile

Annie Girardot e Philippe Noiret in una scena del film di De Broca «Disavventure di un commissario di polizia»

DISAVVENTURE DI UN COMMISSARIO DI POLIZIA — *Regista:* Philippe De Broca. *Sceneggiatori* Philippe De Broca, Michel Audiard. *Interpreti:* Annie Girardot, Philippe Noiret, Catherine Alric, Hubert Deschamps, Paulette Dubost, Simone Renant, Georges Wilson. *Giallo satirico, francese, 1977.*

Il commissario di polizia, nel caso specifico, è una donna, Lise Tanquerelle. Non più giovanissima, però attraente, vive con figlia bambina, mamma e zia, riuscendo a non farsi pesare troppo le cure domestiche sul lavoro. Un giorno, s'incontra (o meglio si scontra) con Antoine Lemercier, vecchio compagno di università, divenuto professore di greco alla Sorbona, melomane e scapolo. I due simpatizzano di nuovo subito, ma lei esita a dire a lui il proprio mestiere, anche perché Antoine, memore d'imprese sessantottesche, nutre verso gli «sbirri» cordiale inimicizia.

Inoltre, ecco capitare fra le mani di Lise la grande occasione della sua carriera: un deputato viene ucciso, poi un altro, un altro ancora, tutti allo stesso modo brutale, e in mezzo alla folla. Il nostro commissario in sottana (essendosi ammalato un collega maschio) è incaricato dell'inchiesta, e la conduce con femminile perizia: il movente politico sembra escluso, mentre affiora in evidenza la grazziosa figura di una biondina, non disinteressata elargitrice dei propri favori a un cospicuo settore del Parlamento.

Quando Lise è ormai sulla pista buona, l'indagine le viene tolta. Lei, giustamente offesa, protesta, porta via le sue cose dall'ufficio e si consola tra le braccia di Antoine, che s'stava un po' stancando di aspettarla. Ma la passione investigativa è sempre forte e toccherà infine alla intrepida quanto intuitiva poliziotta di risolvere il mistero: pure, Antoine ci apporta il suggello conclusivo con un brivido del proprio isolano umanesimo.

A ben guardare, tutta l'originalità della vicenda consiste in un'inversione dei ruoli, virili e muliebri. Quante volte abbiamo visto, al cinema, indaffaratissimi seguaci fatti cacare a metter d'accordo la loro esistenza privata e le pubbliche incombenze? Del resto, il regista De Broca e lo sceneggiatore - dialoghista Audiard, adattando un testo narrativo presistente (che peraltro ignoriamo), non paiono esserci posti uno scopo diverso dalla confezione del più tranquillo e disimpegnato prodotto medio sulla linea di quel genere che un tempo si definiva «giallo-rosa», e che Hollywood condusse ai maggiori fasti nell'anteguerra. Insomma, una gradevole scioccheZZuola, avvalorata dal garbo degli interpreti; benché Noiret risulti alquanto sacrificato rispetto alla esuberante presenza della Girardot.

ag. sa.